

foto Paolo Brillo

THOM CHACON WITH TONY GARNIER & PAOLO ERCOLI (SPECIAL GUEST ANDREA PARODI E MICHELE GAZICH)

LUOGO **CASTEL RONCOLO**

CITTÀ **BOLZANO**

DATA **5 LUGLIO 2021**

L'attesa era molta, Thom Chacon aveva già incantato il pubblico bolzanino all'epoca della sua prima venuta in Italia e avrebbe dovuto fare nuovamente tappa in città proprio a febbraio dello scorso anno, quando invece il tour fu annullato a causa delle restrizioni imposte dalle ordinanze riguardanti l'incipiente pandemia. Per questo ritorno, Bolzano ha accolto il cantautore del Colorado nella sua ambientazione più bella, la più storica e incantevole, il cortile di Castel Roncolo, gioiellino medioevale posto a nord del centro abitato, là dove s'incunea l'angusta Val Sarentino e il castello ne controlla l'accesso dal suggestivo sperone di roccia su cui si erige. Castel Ronco-

lo meriterebbe una recensione a parte, coi suoi affreschi e la sua storia, diremo solo che un castello illustrato da quelle tipiche storie risalenti ai cicli della tavola rotonda, temi usuali per i trovatori d'altri secoli non poteva essere che la location più giusta per fare da teatro ad un troubadour dei nostri tempi. E Chacon, col suo cappello sempre calcato in testa si è dimostrato degno del posto che gli organizzatori hanno trovato per ospitarlo. Per questo suo tour estivo si è presentato accompagnato nientemeno che dal sornione Tony Garnier, al contrabbasso, uomo di poche parole ma molta sostanza: penso che molti lo ricordino per averlo visto sul palco, col basso elettrico

o col contrabbasso, sempre alla destra di Dylan a dirigere le varie incarnazioni della Bob Dylan Band degli ultimi trent'anni e di cui lui è stato l'unico membro rimasto immutato. A completare il gruppo l'impareggiabile Paolo Ercoli, in alternanza al dobro o alla pedal steel guitar, per vestire di suoni suggestivi le canzoni di Chacon. Una serata da grandi occasioni, gran pubblico e tanti applausi a scena aperta per i musicisti: e come accade spesso nelle grandi occasioni oltre al trio in cartellone il pubblico ha potuto gustarsi l'opening act ad appannaggio di Andrea Parodi, fresco di pubblicazione di un nuovo disco (dopo 14 anni dal precedente). Il troubadour delle nostre



Thom Chacon
foto Paolo Brillo



latitudini, debitore in egual misura al cantautorato nostrano (De Gregori e De André su tutti) e a quello più western di Townes Van Zandt e John Prine. Ha scaldato la platea (in compagnia del fido Ercoli) presentando quattro racconti musicali dal suo *Zabala*, facendosi poi raggiungere a sorpresa (ma il pubblico se lo aspettava) dal sempre emozionante violino di Michele Gazich. E col brano di chiusura *Where The Wild Horses Run* (qui però nella versione in italiano) ha idealmente passato il testimone a Chacon visto che la canzone è dedicata a Billy The Kid e il nonno di Thom è stato sceriffo a Silver City proprio negli anni in cui in quei dintorni Pat Garrett dava la caccia al

Kid. Chacon ha dato vita ad un set intenso, molto applaudito e sincero, alternando le sue canzoni più politiche, o quanto meno a sfondo sociale, a quelle più intime e personali, ricamate sugli arpeggi della sua piccola chitarra, talvolta dal vibrato della sua armonica. Grandissimo il lavoro di Garnier col suo contrabbasso: il silenzioso bassista di Dylan si è rivelato anche spiritoso, quasi sempre senza proferir parola, ma parlando con le sue espressioni facciali, degne del miglior Jacques Tati. "Tutte le sere gli mettiamo un microfono davanti – dice Chacon – non si sa mai che prima o poi si decida ad usarlo..." Il set comincia con la drammatica *Borderland*, l'unico brano politico del

recentissimo disco di Thom, poi le canzoni scorrono magicamente, dall'immensa *Church Of The Great Outdoors* a *Marigolds And Ghosts*, la title track del disco, passando per *Sorrow*, *Grant Country Side*, *American Dream*, *Kenneth Avenue*, ispirata dalla separazione dei suoi genitori. *Innocent Man* è caratterizzata da una breve entusiasmante jam finale tra il contrabbasso e il dobro, mentre su tutte le canzoni la voce ruvida di Chacon si fa carico di mantenerne alto il pathos. Dal disco precedente si ascoltano *Something The Heart Can Only Know*, la splendida *Empty Pockets*, *Work At Hand*. Per la parte finale del concerto Thom invita sul palco Gazich, che non si fa certo pregare, trovando subito affiatamento tra il suo violino e il contrabbasso di Garnier (suonato in un frangente anche con l'archetto e andando per così dire a costituire una ridotta sezione d'archi) che con la lobbia calcata in testa e la camicia hawaiana (mise insolita per chi è abituato a vederlo in divisa da orchestrale di Dylan) si è confermato determinante per il sound della serata, per altro splendidamente amplificata. Alla chiusura, affidata alla rarefatta *Angel Eyes*, sono poi seguiti i bis richiesti a gran voce dal folto – ma distanziato – pubblico, due brani politici tratti da *Blood in The USA* (inciso come il disco di quest'anno, insieme a Garnier) che sono particolarmente piaciuti agli ascoltatori italiani tanto da invocarli a gran voce: *I Am An Immigrant* e la solida *Union Town*, due brani che



foto Paolo Brillo

**HAPPY BIRTHDAY BOB**LUOGO **TEATRO RAINERUM**CITTÀ **BOLZANO**DATA **3 LUGLIO 2021**

C'è qualche probabilità che il concerto tenutosi a Bolzano la sera del 3 luglio sia stato il primo del pianeta concepito per celebrare gli ottant'anni di Bob Dylan: non sono pervenute infatti altre informazioni su tributi, piccoli o grandi, complice – o meglio colpevole – la situazione della pandemia che fa muovere il mondo musicale ancora con piedi di piombo, su entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico. Ma non è stata questa l'unica peculiarità di un concerto che ha per altro brillato per bellezza e intensità: **Bobby Gualtirolo** è un songwriter e rocker bolzanino, oltre che grande conoscitore della musica di Dylan, con trascorsi di un certo rilievo nella band bolognese Lino e i Mistoterital (titolari di due bei dischi a cavallo tra anni ottanta e novanta), con i bolzanini Klakson e un disco da solista all'attivo. Il suo omaggio all'ottuagenario di Duluth è stato molto studiato a tavolino, una cosa filologica, importante, con un'oculata scelta delle canzoni da eseguire, con uno studio sulla voce, le inflessioni, gli accenti di Bob. Una scaletta basata quasi esclusivamente su bra-

riportano particolarmente alla mente, anche nell'approccio vocale e nella struttura, le atmosfere dello springsteeniano *Nebraska*: una dedicata ai braccianti agricoli provenienti da sotto il Rio Grande, l'altra alle "tute blu" delle fabbriche del nord.

PAOLO CRAZY CARNEVALE

ARIZONA PARKER

LUOGO **PARCO DELLA STAZIONE DELLA MUSICA**

CITTÀ **BESNATE (VA)**

DATA **18 LUGLIO 2021**

Nella quieta ed agreste atmosfera del Parco della Stazione della musica in Besnate (Va) ho assistito al mio primo concerto post-Covid; occasione migliore non poteva esserci per l'amica **Giorgia Carena** meglio nota come **Arizona Parker** per per eseguire dal vivo il suo primo disco *Confused Songwriter* (disco purtroppo uscito proprio in concomitanza dei lockdown sanitari) ad un pubblico amico. Coadiuvata dalla sua band formata da un grintoso, quanto poliedrico, chitarrista **Matteo Giudici**; dalle puntuali tastiere di **Gianfranco Calvi** e da una efficace sezione ritmica: la giovane **Caterina Mascarello** al basso e **Angelo Corvino** alla batteria, Arizona Parker ha avuto modo di presentare tutto il suo disco più alcune nuove canzoni, supportata ai cori da una sorprendente **Francesca Sala**. Ma il focus della serata è su di



lei, vera mattatrice di una serata in cui si è prodigata, accentrando magneticamente su di sé l'attenzione del pubblico, non solo nel proporre il suo songwriting pieno di roots-rock USA che avevo già apprezzato dal disco, ma soprattutto per la sua grinta quasi punk sul palco che mi rammentava la Patti Smith degli anni '80 con i testi proclamati e gridati, non solo al pubblico, ma al cielo, quasi nell'attesa di una rispo-

sta (ahimè improbabile) ai quesiti esistenziali proposti dalle canzoni. Proprio questo approccio potente di Giorgia mi ha fatto sorgere immediato un paragone al rock sporco e cattivo, visivamente esprimibile in b/n, della NY degli anni '70, reinterpretato con un tono di drammaticità scenica italiana degna di Anna Magnani. La prima parte del concerto si apre con la coinvolgente *Over Me*, cui segue *Immortality* (a proposito delle domande esistenziali di cui sopra) e molte altre, tra cui una commovente *All I Want Is You* dedicata al padre. Segue un intermezzo acustico con solo Matteo all'acustica e Arizona Parker al canto in cui vengono presentate 3 nuove canzoni che finiranno sul prossimo album ed una cover degli U2 *Love Is Blindness*. Poi torna la band per un finale in crescendo, ormai il ghiaccio è rotto e tutto gira alla grande, soprattutto in brani potenti ed elettrici come: *Always Alone*, la cupa *Black Window*, ma il concerto si chiude, dopo una serie di canzoni che presentavano un percorso di vita al femminile, duro e pieno di incognite, con il canto di speranza contenuto in *Alive Again*.

Quale ciliegina sulla torta arriva poi, a grande richiesta, l'encore (invero non troppo ottimista, dato il titolo) di un'altra nuova canzone *Waltz Of Bad Luck* che chiude questo inatteso e gradito concerto estivo.

ANDREA TREVAINI

ni post *Oh Mercy*, niente ospiti, bensì una band (il **Manuel Randi Trio**) solida, affiatata, metronomica, capace di coprirgli le spalle e al tempo stesso suonare con estrema personalità senza scimmiettare nessuno degli abituali accompagnatori di Dylan (passati o presenti). I tre assi – perché altrimenti non si potrebbero definire – calati da Gualtirolo per questo suo personale omaggio a Bob Dylan rispondono ai nomi di **Manuel Randi** (chitarrista sensibile e intelligente, componente determinante dell'Herbert Pixner Projekt, formazione di world music tirolese che spopola oltralpe, nonché guest musician nel secondo disco del cantautore inglese Ed Laurie), **Mario Punzi** (veterano della batteria che nel vasto curriculum può vantare la militanza al fianco di due tra i più importanti chitarristi blues d'Italia come Enrico Micheletti e Rudy Rotta, col quale ha suonato anche in America jammendo con Luther Allison e John Mayall) e il versatile **Marco Stagni** (più giovane ma non meno bravo e titolato, membro fisso degli Straw Dog di Ed Laurie e con Randi e Punzi, componente della Italo-Connection, formazione elettrica di fama mitteleuropea). Con tre musicisti così, per Gualtirolo la strada non poteva che scorrere senza intoppi, nono-

stante una laringite che ha solo contribuito a rendere più dylaniana la sua performance vocale e nonostante il maltempo che ha fatto spostare l'evento al chiuso. Chiunque altro probabilmente, per omaggiare Dylan avrebbe fatto ricorso alle canzoni famose, magari sfruttando arrangiamenti di facile impatto, ma da Gualtirolo c'era da attendersi di più, e così è stato, Bob Dylan come solo Bob Dylan (e Gualtirolo) avrebbe potuto fare: la serata è partita con decisione con *Down In The Flood* (una delle tre concessioni al repertorio d'antan), secondo l'arrangiamento usato da Bob per la colonna sonora di *Masked & Anonymous* però, vale a dire come se fosse un brano del terzo millennio. E già da qui si è capito di che pasta fosse il concerto; sono poi seguite *Lonesome Day Blues*, *Someday Baby*, *Forgetful Heart*, tutte composizioni per così dire recenti che Gualtirolo, inserendole in una scaletta priva di classici, ha contribuito a mettere in evidenza, facendole brillare di luce propria (lo stesso Dylan d'altra parte, negli ultimi anni ha sfrondata di molto le canzoni classiche dalle scalette dei suoi concerti). Per l'irrinunciabile *High Water (For Charlie Patton)* Randi ha momentaneamente lasciato la Telecaster (protagonista della serata coi suoi guizzi da pelle d'oca, alla stregua di voce e musica) per impugnare un azzecatissimo

banjo, mentre Gualtirolo è passato alla chitarra acustica, suonata comunque anche in altri brani; per una *Cold Irons Bound* da sogno è stato scelto di nuovo il trattamento *Masked & Anonymous*, mentre per non tralasciare proprio nulla c'è stato spazio anche per una rilettura di *Melancholy Mood* dalla triade sinistraria di Dylan. E poi ancora *Man In The Long Black Coat*, *Duquesne Whistle* e una sorprendente *Things Have Changed*, il brano che ha fruttato a Dylan l'Oscar mancato a suo tempo da *Knockin' On Heaven's Door*. Per il finale è salita sul palco la violinista **Tiziana Sotovia** che si è unita al gruppo per una sofferenza *Ain't Talking* seguita da, unica concessione agli anni settanta, *Hurricane*, in versione accorciata. A questo punto la serata sarebbe giunta alla fine, ma il pubblico di intenditori, a bocca asciutta da mesi per quanto riguarda la musica dal vivo, non ci sta: Gualtirolo, Randi e soci tornano sul palco, consegnando una versione da brividi di *Rainy Day Women 12&35*, il brano più antico in scaletta, col gruppo lanciato letteralmente a briglia sciolta.

PAOLO CRAZY CARNEVALE

